

Alto il numero dei morti e dei feriti

Apertura di caccia in sordina ma grave il bilancio degli infortuni

L'avvio della stagione venatoria ha fatto registrare, particolarmente in Emilia-Romagna, numerose disgrazie

Prima giornata di caccia in quasi tutte le regioni d'Italia (esclusa, per ora, Piemonte e Sardegna). Gli elementi di rilievo che caratterizzano il tradizionale appuntamento sono di massima due: non particolarmente elevato il numero dei cacciatori (anche se si calcola che in tutto sempre a centinaia di migliaia i partecipanti alla grande battuta) e grave, purtroppo, il bilancio dei morti e dei feriti in seguito a incidenti di caccia o a collasso cardiaco.

La prima giornata di caccia è stata funestata anche quest'anno in Emilia-Romagna da una serie di incidenti, tre dei quali mortali. Nel primo è rimasto ucciso a Camugnano (Bologna) l'ex appuntato di pubblica sicurezza Luciano Brunetti, di 47 anni, abitante a Prato, che è stato colto al petto ed al collo da una fucilata sparata dal cugino Ettore Focaccia, di 55 anni, di Castiglione dei Pepoli. Il Brunetti aveva accompagnato il cognato ed il proprio fratello a caccia in campagna di Carluignano dove era in villeggiatura. Nell'attraversare un bosco il Focaccia ha creduto di vedere un fagiano ed ha sparato uccidendo invece il cognato.

Altri due cacciatori sono morti colpiti da collasso cardiaco, dovuto forse alla fatica o alle emozioni. Il primo è stato ucciso una lepre infatti è morto nelle colline di Fidenza (Parma) Bruno Guardazzi, di 52 anni, del luogo, che era a caccia con i suoi amici. Trasportato all'ospedale di Fidenza vi è giunto ormai morto.

Il terzo incidente mortale è accaduto a Galliano (Pavia) dove il cacciatore Danti Maggi, di 60 anni, di Forlì è stato trovato già cadavere dai compagni di battuta dai quali si era allontanato. Sembra che anche il Maggi sia stato colto da collasso cardiaco.

A Parma, un giovane di 26 anni, Adriano Peschiera è stato colpito da una fucilata sparata dal fratello da una collina, rivolto ed alla spalla destra. E' stato ricoverato all'ospedale, con una prognosi di 30 giorni. In sei giorni di ricovero la cavità Ernesto Maini di Noceto (Parma) colpito al collo.

Nel Bolognese sono stati medicati o ricoverati altri cinque impallinati. Sono stati cacciatori: Primo Ceccoli, di 45 anni, e Vittorio Comellini, di 42, entrambi di Zola Predosa, che hanno riportato lesioni guaribili in una settimana; Angiolino Venturi, di 31 anni, di Monte San Pietro con lesioni guaribili in cinque giorni; Dino Barzani di Reno e Augusto Brunolini, di 55 anni, di Casalecchio di Reno, con lesioni guaribili in otto giorni.

A Reggio Emilia è stato impallinato un contadino che stava lavorando nei campi: è Elio Bizzardi, di 64 anni, che è stato colpito alle braccia e ne avrà per otto giorni. Due fidanzati che stavano facendo una passeggiata sono stati colpiti nella campagna di Modigliana (Forlì) da un colpo sparato da Primo Grazzini, di 46 anni, di Fidenza: sono Sergio Griffoni, di 23 anni, e Ida Lucchi, di 20, che hanno ricevuto pallino in una gamba e nel corpo e ne avranno per cinque giorni. Nel Forlivese sono stati segnalati altri otto impallinati, guaribili in periodi da cinque a quindici giorni.

Nel Ravennate ci sono stati due impallinati: Filippo Mandri, di 41 anni, e Giuseppe Poggiali, di 45, entrambi di Faenza, con lesioni guaribili in dieci giorni. Grave incidente anche a Modena dove un cacciatore di Sassuolo, Luciano Cavallini, di 37 anni, è stato colpito da una rosa di pallini sparata accidentalmente da un compagno di battuta. Il piombo ha colpito il Camillo, che è stato ricoverato all'ospedale Policlinico di Modena ai sono riservati la prognosi.

Sempre nel Modenese sono stati feriti altri due cacciatori che sono a letto con lesioni guaribili in una decina di giorni. Anche nelle Marche, numerosi sono stati gli incidenti di caccia: un cacciatore di Senigallia, Giorgio Veschi, di 42 anni, è rimasto gravemente ferito da una scarica di pallini che l'ha colpito al viso, agli occhi e al torace. Il colpo è stato sparato da uno sconosciuto nelle campagne di Senigallia. Veschi è stato ricoverato al reparto ortopedico dell'ospedale di Ancona con una prognosi di 40 giorni.

Quindici cacciatori hanno fatto ricorso alle cure dei medici della provincia di Pesaro. I più gravi, ricoverati nell'ospedale di Urbino, sono Dante Butturini, di 40 anni, di Pesaro e Mario Ciccaroli, di 51, di Urbino, per i quali la prognosi è di 20 giorni. Nello stesso nosocomio sono stati medicati e quindi dimessi Otello Lucarelli, di 39 anni, di Belvedere Ostrense, e Giorgio Pontellini, di 28, di Rissolago: guariranno in sette giorni. All'ospedale di Sassocorvaro è stato ricoverato invece Francesco Davani, di Bellforte, con prognosi di sette giorni. A Macerata e ad Ascoli Piceno si registrano alcuni incidenti di poco conto.

Due cacciatori di Jesi, Piero Latini, di 43 anni, e Giuseppe Ricciutielli, di 25, rischiano entrambi di perdere

l'occhio sinistro per ferite da pallini. Nello stesso ospedale sono stati ricoverati altri due cacciatori, con lesioni guaribili in una ventina di giorni.

Mortale incidente di caccia nel Pesarese. Un cacciatore quarantaduenne di Ortolano (Pesaro), Aldo Falcinelli, è stato ucciso da una fucilata al volto sparata involontariamente, secondo le prime indagini, dal ferroviere Maurizio Bassotti, di 27 anni, di Fano.

La disgrazia è accaduta stamane alle 7,15 in località Rialdone.

Ancora altri incidenti di caccia mortali sono avvenuti a Torre del Greco e alle porte di Roma.

Un anziano cacciatore, Antonio Panarello di 58 anni, è stato ucciso all'alba di ieri a Torre del Greco con una fucilata che lo ha colpito in pieno petto. L'uomo si era recato a caccia con due pa-

renti in località Cappella Carotenuto alla periferia della città vesuviana.

I tre si erano disposti a 2-300 metri di distanza l'uno dall'altro proprio per evitare possibili incidenti: Aniello Panarello, colpito da una fucilata sparata da uno sconosciuto, si è abbattuto al suolo chiedendo aiuto. I due parenti lo hanno soccorso, hanno raggiunto una vicina casa colonica e si sono fatti prestare una carriola e un materasso che hanno usato per trasportare il ferito fino alla strada nazionale. Hanno raggiunto poi l'ospedale con un'auto, ma i medici non hanno potuto fare altro che constatare il decesso del cacciatore. Si fa l'ipotesi che con i tre avrebbe potuto esserci una quarta persona che dopo aver causato il mortale incidente, si sarebbe allontanata.

A poche ore dall'apertura

della caccia, alle porte di Roma è accaduta la prima disgrazia: un giovane cacciatore è morto colpito in pieno petto da una fucilata. L'incidente è avvenuto all'alba di ieri mattina, all'altezza del 15° chilometro della via Aurelia, in località Casal de' Selci. Il cacciatore rimasto ucciso si chiamava Angelo Magri, era nato 32 anni fa a Taurianova.

Il Magri è stato subito soccorso e trasportato in automobile dai suoi amici all'ospedale S. Camillo, ma purtroppo per lui non c'era più nulla da fare.

Incidenti di caccia, comunque non mortali, sono avvenuti anche nel Veronese, a La Spezia e a Bergamo. Tre veronesi sono rimasti impallinati, in maniera non preoccupante, nel corso della prima giornata di caccia. L'incidente più grave è accaduto ad un operaio, Ettore Signo-

rini, di 41 anni, che, accorso in mezzo ad un campo di granoturco per vedere se aveva colpito una lepre col quale era sparato, è stato ferito da una scarica di pallini sparata da un collega.

Un cacciatore di 65 anni, Umberto Carozzo, è stato ferito da un colpo di fucile sparato dal «collega» Michele Solis, di 72 anni. E' avvenuto nei boschi attorno a Cozzano (La Spezia).

Cinque incidenti di caccia nel Bergamasco: soltanto uno di essi è risultato particolarmente grave: Luigi Capelli, di 30 anni, abitante Capizzone, con un gruppo di amici stava partecipando a una battuta di caccia nella zona di Medolago (Bergamo) e mentre si accingeva a raccogliere la selvaggina colpita da un amico è stato bersagliato da una scarica di un altro cacciatore che lo ha colpito all'occhio sinistro.

PIANOSA - Sono ancora da chiarire le circostanze del delitto

UN ERGASTOLANO HA UCCISO IL DIRETTORE DEL CARCERE

La vittima colpita nella sua abitazione con un corpo contundente e una revolverata al petto - Il detenuto godeva di ampia libertà di movimento - L'ucciso, nominato ispettore generale, era sul punto di lasciare l'isola toscana

LIVORNO, 25 agosto

Il direttore della casa penale dell'isola di Pianosa, dottor Massimo Masone, 55 anni, è stato ucciso, in circostanze non ancora del tutto chiare, l'assassino - confessò - è l'ergastolano Salvatore Gadoni, 40 anni, calabrese, originario di Aspromonte, condannato per omicidio, rapina e sequestro di persona.

Probabilmente il dottor Masone è stato colpito prima alla testa con un corpo contundente e poi con un colpo di pistola che lo ha raggiunto al petto. I medici legali dovranno ora accertare quale delle due ferite sia risultata mortale.

L'ergastolano Gadoni, detenuto dall'ottobre del 1955, era stato trasferito al penitenziario dell'isola di Pianosa, nell'aprile scorso, dal maggio 1965: da tempo era addetto ai servizi presso lo studio e l'abitazione del direttore della casa penale, dove si trattava di dormire.

La popolazione carceraria dell'isola di Pianosa è di 870 detenuti, molti dei quali nel corso della giornata lavorano. Ma per tornare alla sera nei loro reparti e nelle loro celle. Pare che a questa regola talvolta potesse sottrarsi l'ergastolano Gadoni. Egli sarebbe riuscito ad impossessarsi - a quanto risulta dalle prime indagini - della rivoltella del dottor Masone, una calibro 38, che dopo il delitto, avrebbe nascosto in uno scantinato vicino all'abitazione del direttore dello stabilimento. Il delitto è avvenuto la sera del 24 agosto, alle 22,30, in una stanza della casa di Masone (1 milione e mezzo di lire) sottratta al dottor Masone.

Recentemente il direttore della casa penale era stato nominato ispettore generale ed era quindi sul punto di lasciare Pianosa. Il dottor Masone era sposato ed aveva un figlio di 10 anni.

Le indagini sono dirette dal questore di Livorno dottor Anania, con la partecipazione del dirigente della squadra mobile dottor Rosini e del capitano di Portoferraio (isola di Elba), L'inchiesta, tuttora in corso, è coordinata dal Procuratore della Repubblica di Livorno dottor Pasquariello, e seguita anche dal Procuratore Generale della Repubblica, presso la Corte di Appello di Firenze, Mario Calamari, già procuratore di Livorno e Pisa per le indagini relative all'assassinio del Brigadiere della finanza Ilario Testa.

Secondo la ricostruzione dei fatti compiuta dagli inquirenti, il delitto è avvenuto verso le 22 di sabato scorso: il dottor Masone avrebbe sorpreso l'ergastolano che forse era già impadronito del denaro, e cercato di persuaderlo a recedere dal suo proposito, ma il Gadoni avrebbe colpito alla testa, forse con la stessa pistola calibro 38 a tamburo in dotazione al direttore del carcere. Il Gadoni avrebbe sparato contro il colpo mortale al petto. Il Gadoni avrebbe quindi occultato il corpo del direttore sotto il letto, ripreso l'arma, rimosso il denaro e gli altri oggetti e sarebbe uscito per andare a nascondere il tutto nello scantinato.

Tutto si è svolto in pochissimi minuti, dalle ore 22,30, quando il telefono è squillato per dare il falso allarme, a cui il Meci, in quel momento assente, ha risposto. Poi la sparatoria nel cortile, l'allarme generale e le «gazzelle» del nucleo radiomobile sono andate in azione, mentre numerosi posti di blocco venivano istituiti su diverse strade.

Accorrevano da Brescia il comandante della Legione colonnello Morelli e il comandante del gruppo tenente colonnello Lo Sacco. Una notte intensa piena di tensione, squallata spesso nel suo silenzio da colpi isolati o da raffiche di mitra.

Nelle campagne circostanti Livorno decine e decine di carabinieri hanno sorvegliato le collinette e le contrade. Il carabiniere Antonio Mecì ferito, sia pure leggermente, sotto un'ascella, alla spalla destra, è rientrato dopo una sommaria medicazione in caserma, riferendo sull'agguato di cui era rimasto vittima.

In mano agli inquirenti vi è anche una scarpa persa, a quanto sembra, dall'ignoto attentatore dopo la fuga. Non deve aver operato da solo. Si tratta con ogni probabilità di un commando formato al massimo da due o tre persone. Una, quella che ha telefonato alla caserma, l'altra, il killer appostato nel giardino a sparare e forse un terzo a bordo di una macchina, pronto a recuperare l'attentatore. Quest'ultimo è in movimento alla base di questa impresa criminale? Le risposte finora sono diverse. Il tenente colon-



REGGIO CALABRIA - La polizia effettua battute in Aspromonte alla caccia dei banditi che hanno sequestrato Calli.

Angosciosa attesa della famiglia

Finora i rapitori di Calli non hanno dato «segnali»

Infruttuose le battute del CC e della polizia sull'Aspromonte - Un sequestro inconsueto che si inserisce nel fenomeno di riviviscenza delle attività mafiose in Calabria

DALL'INVIATO

VILLA SAN GIOVANNI, 25 agosto

E' iniziata l'attesa. E' iniziata la lunga e ansiosa attesa anche qui consistenti interessi. L'industriale è anche fondatore e finanziatore della casa di Calli, la casa di Calli e l'azienda di Calli. Il momento del sequestro del fratello di Calli, il momento del sequestro del fratello di Calli.

Abbiamo anche noi bussato alla porta della villa ed ha aperto un dipendente della famiglia il quale ha detto che non vi era «nulla di nuovo». Mancava Giovanni Calli, industriale, fratello del sequestrato, che è certamente il personaggio che principalmente ha dato il via alle indagini sull'attuazione del rapimento. Infatti sia Giuseppe Calli, la vittima, che la sua famiglia sono dipendenti, rappresentanti o curatori di interessi del gruppo industriale, il quale, oltre ad essere maggiore azionista della Electrocondutture, ha sede a Milano, è azionista «manager» di grandi industrie milanesi, e da anni fa da tramite, per conto di queste, con i personaggi poli-

tici locali presiedendo, tra l'altro, il Consorzio per il nucleo industriale di Reggio Calabria.

Giovanni Calli, inoltre, possiede anche qui consistenti interessi. L'industriale è anche fondatore e finanziatore della casa di Calli, la casa di Calli e l'azienda di Calli. Il momento del sequestro del fratello di Calli, il momento del sequestro del fratello di Calli.

Tuttavia c'è anche chi conoscendolo abbastanza bene, sostiene che Giovanni Calli è un osso duro e che la trattativa con lui sarà difficile. Si ricorda che alcuni anni addietro il fratello oggi sequestrato ricevette una lettera estorsiva con una richiesta di 50 milioni, anche essa evidentemente, diretta al fratello Giovanni, il quale, per tutta risposta, consegnò la lettera ai carabinieri e lo fece allontanare dalla provincia prima ondata di massiccio impegno di carabinieri e polizia.

Il sequestro, come si diceva, è avvenuto venerdì mattina. Nel corso della battuta, il secondo a Villa S. Giovanni dopo quello ai danni del medico Caminiti avvenuto nel 1970, è di quelli destinati a creare rumore nella zona e nella provincia di Reggio per la vittima prescelta. Il gesto esce dal consueto e si inserisce in un'atmosfera assai tesa determinata dalla recrudescenza del fenomeno mafioso e soprattutto delle estorsioni ai danni di operatori economici e di professionisti che hanno già creato allarmi e preoccupazioni. Non è un caso, d'altra parte, che ieri sia giunto sul posto a coordinare le indagini il dirigente della Criminologia, Li Donni, ex questore di Reggio Calabria e amico personale di Calli.

Nei fatti il sequestro è stata ultimata una battuta sull'Aspromonte con elicotteri e unità cinofile condotta dal capo della Criminologia, Li Donni, poi ripartito per Roma, dal colonnello Petralito del CC e dal commissario di PS di Villa S. Giovanni, Caminiti, che ha promesso di essere stato arrestato un uomo trovato armato di pistola nel Comune di Molochio.

Franco Martelli

Grave una donna dopo la lotta con i congiunti

BARI, 25 agosto Colpita con pugni durante una zuffa con alcuni congiunti a Minervino Murge (Bari) Angela Calabrese, di 74 anni, ha riportato ferite in varie parti del corpo per le quali è stata ricoverata in ospedale con riserva di prognosi.

RIMINI - S'era maritata appena il 21 luglio scorso

Sposa-bambina uccide a fucilate il giovane marito e la suocera

La ragazza (15 anni) si lamentava del fatto che il coniuge (18 anni) continuasse anche da sposato a mantenere le abitudini di vita di uno scapolo - S'erano separati dieci giorni fa



RIMINI - A sinistra, Francesco Bruschi, 18 anni, il marito ucciso. Al centro, la sposa-bambina, Loredana Bernabini. A destra, la seconda vittima, Angela Carli, 52 anni. (Telefoto ANSA)

RIMINI, 25 agosto Una giovane sposa di 15 anni e mezzo, Loredana Bernabini, ha ucciso il marito e la suocera, sparando loro con una fucile da caccia. I due, Francesco Bruschi di 18 anni e Angela Carli di 52 anni, colpiti in pieno da pochi metri di distanza, sono morti sul colpo.

Il duplice delitto è avvenuto nella casa dei Bruschi, in via Emilia Vecchia 5, dove Francesco Bruschi era tornato da una decina di giorni, dopo aver litigato con la gio-

vane moglie, che aveva sposato il 21 luglio scorso. Loredana Bernabini, subito dopo sposata, era andata ad abitare con il marito in una camera di un appartamento dello zio paterno Palmiro Bernabini in via Egli 55, ad un centinaio di metri dall'abitazione dei genitori del marito.

Questa notte la giovane sposa è andata in casa dello zio, al quale ha sottratto il fucile pronto per la caccia. Con la sua arma, un «sovraposto» calibro 12 e alcune cartucce, è uscita. Pare si sia addirittura fermata sul greto del vic-

no fiume per sparare pochi colpi di prova. Quindi si è appostata all'entrata posteriore della casa dei Bruschi, in attesa che rientrasse il marito. Quando questi è arrivato, poco prima delle 23, gli ha intimato: «Entra e accendi la luce».

Francesco Bruschi ha obbedito al primo comando, ma non al secondo e c'è stata una breve discussione. Le voci sono state udite da Angela Carli, che è scesa nel piccolo salottino dove erano i due sposi. E' entrata proprio nel momento in cui la nuora ha premuto il grilletto, cogliendo suo figlio in pieno petto.

La donna non ha avuto il tempo di fuggire. Loredana Bernabini ha esplosivo il secondo colpo che ha ordrendamente sfiorato il volto della suocera. Angela Carli è rimasta senza vita prima ancora del figlio che ha avuto il tempo di fare alcuni passi e di romorare qualcosa.

Loredana, che tutti a Rimini chiamano Ivana, è corsa allora in casa del padre, che abita anch'egli poco distante, in via Egli 55. L'uomo ha svegliato la detta e l'ha portata a mio marito e a mia suocera. Lui però devo averlo solo ferito ad un braccio».

I Bernabini hanno chiamato il 113 e sono corsi a casa dei Bruschi. Nel piccolo salotto erano i corpi insanguinati della madre e del figlio; accanto ad essi, Cleonora Bruschi, di 58 anni, il capofamiglia, che la guardava, intontito, non ancora pienamente conscio di quanto era successo.

Loredana Bernabini è stata arrestata e poi interrogata dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Roberto Sapoli.

Non si sa se la ragazza, il cui matrimonio era stato osteggiato fino all'ultimo dai genitori, avesse intenzione di uccidere anche la suocera. E' anche probabile che, se questa non fosse apparsa proprio nel momento in cui essa sparava al marito, non sarebbe morta. Quello che è certo è che il matrimonio si era rivelato, dopo soltanto pochi giorni, un errore.

egli era l'unico dei cinque figli dei Bruschi ad abitare con i genitori: «due sono infatti sposati; un altro, Riccardo, è militare di leva e la quinta, Carla, di 20 anni, dorme nel negozio di cui è proprietaria nella zona a mare di Rimini».

Fare che il giovane avesse ripreso le abitudini di vita da scapolo. La giovane moglie doveva esserne al corrente, perché è andata ad aspettarlo proprio a quell'ora tarda di notte in cui soleva rientrare.

Il delitto è avvenuto verso le 22 di sabato scorso: il dottor Masone avrebbe sorpreso l'ergastolano che forse era già impadronito del denaro, e cercato di persuaderlo a recedere dal suo proposito, ma il Gadoni avrebbe colpito alla testa, forse con la stessa pistola calibro 38 a tamburo in dotazione al direttore del carcere. Il Gadoni avrebbe sparato contro il colpo mortale al petto. Il Gadoni avrebbe quindi occultato il corpo del direttore sotto il letto, ripreso l'arma, rimosso il denaro e gli altri oggetti e sarebbe uscito per andare a nascondere il tutto nello scantinato.

Tutto si è svolto in pochissimi minuti, dalle ore 22,30, quando il telefono è squillato per dare il falso allarme, a cui il Meci, in quel momento assente, ha risposto. Poi la sparatoria nel cortile, l'allarme generale e le «gazzelle» del nucleo radiomobile sono andate in azione, mentre numerosi posti di blocco venivano istituiti su diverse strade.

Accorrevano da Brescia il comandante della Legione colonnello Morelli e il comandante del gruppo tenente colonnello Lo Sacco. Una notte intensa piena di tensione, squallata spesso nel suo silenzio da colpi isolati o da raffiche di mitra.

Nelle campagne circostanti Livorno decine e decine di carabinieri hanno sorvegliato le collinette e le contrade. Il carabiniere Antonio Mecì ferito, sia pure leggermente, sotto un'ascella, alla spalla destra, è rientrato dopo una sommaria medicazione in caserma, riferendo sull'agguato di cui era rimasto vittima.

A MONDRAGONE NEL CASERTANO

Muore un bambino nell'incendio della casa

La madre del piccolo è rimasta gravemente ustionata

CASERTA, 25 agosto Un bambino di 14 mesi, Quirino Vigliotti, è morto carbonizzato nell'incendio di un'abitazione a Mondragone, in provincia di Caserta. La madre, Carmela Valente, è rimasta gravemente ustionata.

Il fatto è accaduto stamane poco dopo le nove nella modesta abitazione dell'impiegato Antimo Vigliotti, di 50 anni, in via Federico Barbossa. La casa - una specie di piccola palazzina rustica di vecchia costruzione - era composta di una stanza a pianterreno e di una al primo piano, tra di loro collegate con una vecchia scala di legno.

Nella stanza al primo piano dormivano i coniugi Vigliotti con i loro sette figli. Al momento dell'incendio, però nella casa si trovavano solo il piccolo di Quirino, di 14 mesi, e il piccolo dei figli, Quirino. La donna era al primo piano, quando d'improvviso, per cause non ancora accertate, scoppiò un incendio che si propagò a pianterreno che in breve hanno attaccato la scala di legno, distruggendola.

L'allarme è stato dato da

alcuni passanti, uno dei quali, Vincenzo Supino, entrato nella stanza a pianterreno, è riuscito a tirare fuori una bombola di gas liquido, evitando così che scoppiasse; subito dopo, mentre i primi venterosi cercavano di domare le fiamme, è stata vista Carmela Valente, con gli abiti bruciati, affacciarsi alla finestra e lanciarsi in strada da una altezza di quattro metri. La donna, in stato di choc, è stata prima accompagnata alla clinica «Salus» di Mondragone e poi, per la gravità delle sue condizioni, nel centro di riabilitazione dell'ospedale di Caserta. I carabinieri ed i Vigili del fuoco, hanno aperto un varco nel muro con i picconi, nell'intento di spegnere più rapidamente le fiamme: nella casa è stato trovato il corpo carbonizzato del bambino. L'incendio è stato spento dopo due ore. Tutto ciò che era contenuto nella casa è rimasto distrutto. Sono rimasti anche lievemente ustionati cinque Vigili urbani che hanno partecipato all'opera di spegnimento.

Dopo una segnalazione falsa: «C'è una bomba nel cortile»

Sparano ad un carabiniere attirato fuori dalla caserma

Fortunatamente il milite accorso in cerca dell'ordigno è rimasto ferito solo leggermente - La colluttazione con l'attentatore che riesce a fuggire - Un altro episodio nel quadro della strategia della tensione?

BRESCIA, 25 agosto

Si è trattato di un vero e proprio agguato che ricorda quello di Peseano, anche se non vi sono state, fortunatamente, vittime fra le forze dell'ordine. E' successo la notte scorsa a Lonato (Brescia). Una telefonata anonima segnalava la presenza di una bomba già innescata depositata nel cortile della caserma di via Pozzolo a Lonato. Il piantone - il carabiniere Antonio Mecì, di 36 anni, da Brindisi - si precipitò fuori in cerca dell'ordigno e viene fatto segno a colpi d'arma da fuoco. La sua coraggiosa reazione paralizza - in un primo momento - l'ignoto attentatore che poi per sfuggire al milite ha dovuto sparare altri due colpi, uno dei quali ha ferito per la seconda volta di striscio il Mecì alla spalla; poi la fuga attraverso l'orto e in una scarpa attraverso la rete metallica precedentemente recisa, mentre Antonio Mecì, estratta la pistola d'ordinanza, scaricava il suo caricatore staccato dalle continue liti a lancia di ombra.

E' questa in sintesi la successione delle fasi dell'agguato al piantone della caserma dei carabinieri di Lonato. Tutto si è svolto in pochissimi minuti, dalle ore 22,30, quando il telefono è squillato per dare il falso allarme, a cui il Mecì, in quel momento assente, ha risposto. Poi la sparatoria nel cortile, l'allarme generale e le «gazzelle» del nucleo radiomobile sono andate in azione, mentre numerosi posti di blocco venivano istituiti su diverse strade.

Accorrevano da Brescia il comandante della Legione colonnello Morelli e il comandante del gruppo tenente colonnello Lo Sacco. Una notte intensa piena di tensione, squallata spesso nel suo silenzio da colpi isolati o da raffiche di mitra.

Nelle campagne circostanti Livorno decine e decine di carabinieri hanno sorvegliato le collinette e le contrade. Il carabiniere Antonio Mecì ferito, sia pure leggermente, sotto un'ascella, alla spalla destra, è rientrato dopo una sommaria medicazione in caserma, riferendo sull'agguato di cui era rimasto vittima.

In mano agli inquirenti vi è anche una scarpa persa, a quanto sembra, dall'ignoto attentatore dopo la fuga. Non deve aver operato da solo. Si tratta con ogni probabilità di un commando formato al massimo da due o tre persone. Una, quella che ha telefonato alla caserma, l'altra, il killer appostato nel giardino a sparare e forse un terzo a bordo di una macchina, pronto a recuperare l'attentatore. Quest'ultimo è in movimento alla base di questa impresa criminale? Le risposte finora sono diverse. Il tenente colon-

di cui era rimasto vittima. In mano agli inquirenti vi è anche una scarpa persa, a quanto sembra, dall'ignoto attentatore dopo la fuga. Non deve aver operato da solo. Si tratta con ogni probabilità di un commando formato al massimo da due o tre persone. Una, quella che ha telefonato alla caserma, l'altra, il killer appostato nel giardino a sparare e forse un terzo a bordo di una macchina, pronto a recuperare l'attentatore. Quest'ultimo è in movimento alla base di questa impresa criminale? Le risposte finora sono diverse. Il tenente colon-

di cui era rimasto vittima. In mano agli inquirenti vi è anche una scarpa persa, a quanto sembra, dall'ignoto attentatore dopo la fuga. Non deve aver operato da solo. Si tratta con ogni probabilità di un commando formato al massimo da due o tre persone. Una, quella che ha telefonato alla caserma, l'altra, il killer appostato nel giardino a sparare e forse un terzo a bordo di una macchina, pronto a recuperare l'attentatore. Quest'ultimo è in movimento alla base di questa impresa criminale? Le risposte finora sono diverse. Il tenente colon-

di cui era rimasto vittima. In mano agli inquirenti vi è anche una scarpa persa, a quanto sembra, dall'ignoto attentatore dopo la fuga. Non deve aver operato da solo. Si tratta con ogni probabilità di un commando formato al massimo da due o tre persone. Una, quella che ha telefonato alla caserma, l'altra, il killer appostato nel giardino a sparare e forse un terzo a bordo di una macchina, pronto a recuperare l'attentatore. Quest'ultimo è in movimento alla base di questa impresa criminale? Le risposte finora sono diverse. Il tenente colon-